

Il ricordo dei tanti giovani che frequentano il Centro Padre Nostro che il sacerdote fondò a Palermo nove mesi prima di essere assassinato

# Don Puglisi, la frontiera della legalità

Dieci anni fa la mafia uccideva il parroco di Brancaccio perché temeva le sue battaglie contro il degrado

Sandra Amurri

**PALERMO** «C'è chi potrebbe dire: non dovrebbe pensarci lo Stato? Intanto pensiamoci noi. Così il nostro giro diventa protesta». È come se fosse qui don Pino Puglisi nel decimo anniversario del suo martirio. Parole le sue che sembrano uscire dalle labbra dei tanti giovani che ininterrottamente a uno a uno scendono e salgono le strette scale che dal portone conducono su al primo piano dove c'è il Centro Padre Nostro, fondato da don Pino appena nove mesi prima d'essere ammazzato dalla mafia.

Don Puglisi è stato ricordato domenica sera con una fiaccolata silenziosa per le strade di Brancaccio che ha raggiunto la piazza dove è stato assassinato. E ieri in molti hanno inviato messaggi per sottolineare il suo sacrificio, dal cardinale emerito Salvatore Pappalardo all'onorevole Giuseppe Lumia, capogruppo dei Ds nella Commissione parlamentare antimafia.

Nel centro di Brancaccio, in quelle stanze piccole, modeste negli arredi, campeggia un manifesto che riproduce una poesia di Mario Luzi scritta l'anno scorso per ricordare il piccolo prete di Brancaccio: «Cos'è una vita/una vita nella vita/immensa, incommensurabile/La mia ha perso senso/dal non essere più, dall'essermi/stata tolta.../ma non era mia, era del mondo, era della vita./Signore, la mia vita/in te, presso di te e misteriosamente/tua e mia./pure tra gli uomini./i poveri, i reietti/tra i quali sono stato/a faticare, questo almeno resti: gli uomini d'onore non sono neanche uomini./sono meno che uomini, si degradano da soli/a rango di animali/aiutali, a liberarsi dell'indignità/ma aiuta prima le loro vittime./Aiuta, ti prego, coloro che li aiutano».

La motivazione burocratica delle Poste per l'omissione: il francobollo resta la mafia passa

”



Il presidente della Repubblica Ciampi all'inaugurazione di una scuola dedicata a Don Puglisi. Oliverio/Ansa

Mafia, una parola che non compare però nell'annullo del francobollo per ricordarlo perché «il francobollo è una cosa che resta nel tempo mentre la parola mafia passa». Questa è la straordinaria motivazione offerta da un funzionario dell'Ente al direttore del Centro, Maurizio Artale, per spiegare la loro scelta. Ma mafia è anche una parola che definisce una realtà rimasta sconosciuta, o, forse, ignorata dalla Chiesa. Da quella Chiesa che, come spiega padre Nino Fasullo, «ha lasciato solo don Puglisi perché impreparata, colpevolmente distratta».

Per questo il sacrificio di padre Puglisi ha costruito uno spartiacque tra ciò che la Chiesa era prima e ciò che è divenuta dopo. «Padre Puglisi maestro di libertà e di fedeltà al Van-

gelo» ha in qualche modo costretto la Chiesa a prendere coscienza dell'esistenza della mafia e a riconoscerla in quanto per la prima volta ne era stata colpita. Puglisi è stato ammazzato dieci anni fa. Lo Stato, a Brancaccio, non c'è ancora a dare segni evidenti, concreti della sua presenza, della sua autorevolezza, della sua efficienza, della sua forza, a dire: da oggi questa è terra nostra.

Tanti da qui sono passati per lasciare il segno di promesse rimaste disattese. «Anche nelle migliori intenzioni la politica ha tempi lunghi, trop-

po lunghi, mentre la mafia ha tempi brevi, a volte fulminanti», dice con ferma serenità il direttore del Centro Padre Nostro. Però c'è, esiste, qualcosa che, forse, è molto di più. Sono i segni evidenti dell'eredità lasciata da padre Puglisi. Un auditorium dove qualche topo passeggia indisturbato e dove in inverno il freddo è pungente ma dove ugualmente i giovani si riuniscono per confrontarsi in nome di quei valori come solidarietà, giustizia, che hanno animato la vita di Puglisi. E anche le coscienze degli emarginati, dei poveri, sono state contaminate.

«Ci sono famiglie disoccupate alle quali ogni giorno consegniamo la spesa», racconta Maurizio Artale, «accade che quando uno di loro riesce ad avere un impiego, seppure precario, le mogli si presentano qui e ci dicono: per ora noi non abbiamo più bisogno della spesa, datela a chi ne ha più bisogno di noi».

A Brancaccio, quartiere dove dal prossimo condono edilizio lo Stato non ricaverà nulla perché qui chi ha costruito abusivamente, attende l'arrivo di un nuovo condono che condonerà quello che non ha denunciato nel precedente condono in quanto

## il processo

### Quattro condanne per il delitto 18 e 10 anni per gli esecutori

**PALERMO** Il processo per l'assassinio di Don Puglisi si è concluso con sentenze di condanna definitiva.

**Gli esecutori materiali:** Gaspare Spatuzza, condannato a 18 anni. Salvatore Grigoli, condannato a 10 anni. Quest'ultimo fu da subito reo confesso e collaboratore di giustizia, ebbe anche una conversione religiosa e chiese di essere ricevuto dal Papa.

**I mandanti:** i fratelli Filippo e Giuseppe Graviano. I Graviano erano all'epoca il boss di Brancaccio e, prima ancora dell'uccisione di Don Puglisi erano stati gli autori dell'attentato alla chiesa del quartiere ad alta densità mafiosa della primavera del 1993. Per l'autobomba contro la chiesa i Graviano furono condannati all'ergastolo.

Puglisi era stato mandato a Brancaccio dal cardinale Pappalardo nella stagione in cui la chiesa palermitana si determinò a

denunciare Cosa Nostra come tale e non soltanto i singoli delitti.

Il lavoro di Don Puglisi si concentrò sui giovani e nella battaglia contro il degrado ambientale. Chiedeva alle istituzioni scuole e campi sportivi per i giovani da sottrarre al reclutamento mafioso. Spronava i parrocchiani a combattere per i propri diritti, a conoscere i propri diritti e a non considerarli favori elargiti dal sistema politico-mafioso.

Dai verbali del processo è emerso che proprio la battaglia per l'educazione e l'emancipazione dei bambini spaventò i boss che si vedevano sottrarre i futuri soldati dell'esercito mafioso.

Don Puglisi sapeva di andare incontro alla morte ma nessuno, né politici né gerarchie ecclesiastiche capirono il pericolo mortale che incombeva sul parroco.

costruire ovunque e dovunque è un diritto.

A Brancaccio, quartiere dove ancora due passaggi a livello condizionano l'entrata e l'uscita delle auto, esiste un'altra linea di demarcazione violenta e pressante, invisibile agli occhi: la mafia. Quella mafia che continua indisturbata a vivere. Che brucia la macchina di un obiettore di coscienza che ha scelto il Centro Padre Nostro. Che, di notte, attende dietro l'angolo il passaggio di un altro obiettore per riempirlo di botte. Segnali chiari di insofferenza verso chi non si piega e continua a camminare a testa alta come faceva padre Puglisi.

Oggi parroco di Brancaccio è padre Mario Galesano. Divenuto consulente in Regione per i servizi sociali su richiesta del presidente Cuffaro indagato per concorso esterno in associazione mafiosa, fatto che per molti, anche all'interno della stessa comunità ecclesiale, avrebbe dovuto indurlo coerentemente a rinunciare all'incarico. Ma padre Galesano si limita a dire che Cuffaro, come tutti, è innocente fino al giudizio definitivo. E resta al suo posto in Regione. Anche per questo quel ritratto di padre Puglisi che campeggia sulla facciata della parrocchia di San Gaetano, simbolo di libertà, di riscatto, di coerenza tra Vangelo e vita, continua a illuminare le forti contraddizioni della Chiesa, delle istituzioni e della società.

Padre Nino Fasullo: la Chiesa non capì e lo lasciò solo perché colpevolmente distratta

”

## il ricordo

# Il sacrificio di un prete scomodo

Saverio Lodato

**C**elebriamo il decimo anniversario del sacrificio del prete rosso. O - se preferite - il sacrificio del prete matto. Perché bisognava essere «rossi» o «matti» per sfidare apertamente la mafia in quel di Brancaccio, per sbarrare la strada a piccoli pusher o grandi trafficanti, per sporgere denunce in Questura, per bussare alle porte della Prefettura, per sbattere in faccia ai politici della borgata fra le più mafiose di Palermo verità tanto scomode quanto sgradevoli, per tallonare quotidianamente i rappresentanti delle autorità affinché non dimenticassero Brancaccio, i suoi giovani, i suoi disoccupati, i suoi problemi, i suoi senza casa, i suoi abitanti dei tuguri, insomma il suo degrado. Il prete che si fa ammazzare come si fanno ammazzare i giudici. Il prete che si fa ammazzare come si fanno ammazzare i poliziotti. Il prete che si fa ammazzare come si fanno ammazzare i carabinieri. Il prete che si fa ammazzare come in Sicilia, qualche volta, si sono lasciati ammazzare certi uomini politici che interpretavano con spirito adamantino una concezione della politica che fosse esclusivamente «servizio». Che prete è, allora, un prete del genere, che va ad ingrossare le fila degli illusi? Certamente atipico.

«Fatti affizi di parrino»: stupendo proverbio siciliano che così possiamo tra-

durare: «fatti gli uffici da prete, occupati della liturgia». E salta fuori in discussioni particolarmente animate, quando qualcuno degli interlocutori, agli occhi degli altri, deborda dai compiti di istituto, dal ruolo sociale, dall'identità professionale. Equivale a un fulminante: «fatti gli affari tuoi» o - anche - «non uscire dal seminato». Naturalmente, e risulta davvero stucchevole doverlo precisare, «don» Pino Puglisi non era né «rosso», né «matto», né «antropologicamente diverso» dal resto della razza umana e, meno

Sulla sua storia sono stati pubblicati libri, girati sceneggiati. E Faenza sta preparando un film

”

che mai, dal resto del suo clero e del suo gregge. Ma così va la vita. Si vive e si lotta. Ci si crede e non ci si arrende. Spesso si paga di persona e si muore. Capita dalle nostre parti. Poi, magari, dieci anni dopo, può anche capitare che le Poste decidano di farti un bel francobollo alla memoria, ma i bozzettisti pensano a un francobollo dimezzato, un francobollo che per ricordare Padre Puglisi omette - pare sia troppo lunga - la parola «Mafia». Si muore allora in un modo - si viene abbattuti con un colpo di pistola calibro trentotto - ma si viene ricordati in un altro modo, e allora l'unica chiave di lettura di certi grandi delitti di Sicilia diventa l'essere stata, la vittima di quei delitti, o «rossa» o «matta». Perché se si omette quella parola troppo lunga, che volete che la gente capisca? Che volete che la gente ricordi?

La storia di questo prete coraggioso è stata raccontata mille volte. E «ogni parola che noi diciamo» - per ricordare Sassi, la struggente canzone di Gino Paoli - «è stata detta mille volte». Se ne sono tratti, da questa storia, bei

libri, come quello della collega Bianca Stancanelli. «A testa alta» (Einaudi), a suo tempo recensito dall'Unità, ma non è l'unico; se ne sono tratti sceneggiati televisivi; questa sera RAI 3 manderà in onda uno speciale; ne farà un film il regista Roberto Faenza, che appena iniziò i sopralluoghi a Brancaccio nel giugno scorso, ebbe i suoi primi grattacapi per responsabilità dei malviventi della zona. Per il loro impegno sociale, per la loro vicinanza agli oppressi e agli esclusi, per la fede incontaminata nel Vangelo, per la coraggiosa sfida ai potenti di ogni latitudine, più che per un singolo sermone, i preti - almeno così vuole la regola - sono stati ammazzati quasi sempre in quel ribollente calderone di violenze che è spesso stata l'America latina. O magari nell'Africa centrale, non certo nella civilissima Europa, nelle grandi città fiorì all'occhiello del vecchio, buono e saggio, sistema capitalista.

Padre Puglisi no. È stato assassinato a pochi metri dal Centro sociale Padre Nostro, quasi ai bordi di quella ferro-

via - a unico binario - che collega Palermo a Messina, città dove gli scienziati del centro destra vedrebbero bene il Ponte, ignoranti del fatto che dovrebbe convivere con quell'unico binario...

Padre Puglisi è stato assassinato da mandanti ricchi, miliardari, ben pagati, ma timorosi di perdere - a causa di un «prete rompicoglioni» - ricchezza, privilegi e prebende.

E ricasciamo sempre - ce ne rendiamo conto - in questa parola che nell'Italia di oggi rischia di diventare evanescente, impalpabile come un borotalco: mandanti.

Di mandanti dei grandi delitti e delle grandi stragi, il presidente di Forza Italia della commissione antimafia, Roberto Centaro, non vuol sentire parlare e ha avuto persino l'imprudenza di proclamarlo a chiare lettere. Forse i componenti di centro sinistra in commissione antimafia dovrebbero pesantemente riaprire la questione: ci permettiamo il garbato suggerimento visto che a nostro giudizio un tema del genere non può essere ridotto a una

polemica da «un colpo e via», essendo quella dell'individuazione dei mandanti questione capitale ai fini dell'esito della lotta alla mafia.

Insomma, in che stagione cade il decennale del sacrificio del prete rosso o matto che dir si voglia?

Cade in una stagione in cui i familiari delle vittime - penso a Rita Borsellino e Maria Falcone - vengono svillaneggiati, sbeffeggiati, irrisi, da uno Schifani di turno, il cui volto, quello sì, ci ricorda quello della «matta» con i campanellini nel mazzo delle carte da

L'individuazione dei mandanti questione capitale ai fini dell'esito della lotta alla mafia

”

gioco...

Cade in una stagione in cui la «meglio legislazione» sull'argomento, prodotta da Berlusconi e compagnia di giro, va tutta in direzione degli interessi della mafia e dei mafiosi.

Cade in una stagione in cui persino la Procura palermitana è dilaniata dallo scontro fra «giudici rossi» e «giudici matti» da una parte e «giudici moderati» dall'altra, quelli, per intenderci, che hanno deciso di procedere ventre a terra nell'illusione di passare indenni fra le forche caudine erette da Berlusconi e dalla premiata compagnia di giro, timorosi, timorosissimi, quando si tratta di affrontare il nodo mafia e politica. Insomma: è la lotta alla mafia ai tempi - come li abbiamo chiamati recentemente sull'Unità - di Johnny Stecchino.

In conclusione: oggi ricordiamo un sacrificio alto. Quello di un prete. Ma come dicevamo all'inizio, spesso si muore in un modo e si viene ricordati in un altro.

Quel francobollo per ricordare la morte di padre Puglisi per mano di mafia, a qualcuno poteva anche sembrare una esigua foglia di fico per nascondere tante vergogne, tante responsabilità, tanti silenzi passati e recenti. Bene: hanno avuto anche da ridire su quella foglia di fico. Non andava bene neanche una foglia di fico su cui campeggiasse la parola: «mafia».

La Procura di Aosta transennata aspetta l'onorevole Taormina e la sua scorta. Il giudice Gramola dovrà decidere se prosciogliere o rinviare a giudizio Annamaria Franzoni

# Cogne: il tele-avvocato da Igor Marini alla Franzoni

DALL'INVIATO

**AOSTA** Dopo tre mesi di intervallo riprende il film, cominciato il trenta gennaio di venti mesi fa, a Cogne, quando morì Samuele Lorenzi, bimbo di tre anni, in un lago di sangue. Non si sa ancora come e perché. Potrebbe essere il giorno più breve o quello di un secondo interminabile tempo. Decidere pesa sulle spalle di Eugenio Gramola, definito magistrato severissimo, magistrato che non avrebbe in gran simpatia gli arzigogoli procedurali, giudice terzo, perché l'inchiesta non l'ha fatta, non l'ha seguita, non dovrebbe conoscerla, anche se qualcosa dovrebbe saperne vista la quantità di pagine scritte

nel caso, vista la quantità di ore consumate dalla tv, visti gli esercizi investigativi di Bruno Vespa, per assolvere o condannare, a seconda dei momenti. Eugenio Gramola dovrà decidere se prosciogliere Annamaria Franzoni, nel frattempo divenuta madre di un altro bimbo, Gioele (nato il 26 gennaio), o se rinviarla a giudizio. Il rinvio non sarebbe comunque un verdetto di colpevolezza, anche se c'è il rischio che molti lo leggano così: un colpevole sarebbe una liberazione, indicarlo sarebbe un po' come sanare una ferita nel cuore e nella coscienza dei più; le immagini di quella camera da letto imbrattata di sangue e l'immaginazione di quanto lì dentro sia potuto accadere, ingigantite, esasperate dal-

le ripetizioni insistenti di giornali e televisioni, sono ancora nell'autocoscienza collettiva la prova di una malvagità del profondo che può risparmiare molti, che può contaminare chiunque di noi.

Dopo venti mesi di indagini e di scontri unica imputata rimane Annamaria Franzoni, accusata di omicidio volontario aggravato. Non si presenterà davanti al giudice dell'udienza preliminare. Non è necessario. Ci sarà invece il suo difensore, l'avvocato Carlo Taormina, il più televisivo avvocato d'Italia, orchestratore di battaglie giudiziarie e di campagne mediatiche, sottosegretario costretto alle dimissioni, instancabile propagandista delle ragioni giudiziarie del suo capo, Silvio Berlusconi. Comuni-

catore brillante: uno che non si nega mai. Più volte aveva annunciato di aver capito tutto, come fossero andate le cose, persino chi fosse l'assassino. Più volte aveva anticipato svolte clamorose, rivelazioni clamorose, denunce clamorose. Ha ingaggiato il suo duello con la procura di Aosta, non ha chiamato in causa le toghe rosse ma ha svillaneggiato quelle di Aosta. Non ha anticipato strategie: «La mia strategia sarà flessibile. Dipenderà da quello che troverò». Naturalmente gli si chiede del suo assassinio, dando retta a quanto lui stesso aveva notificato da diversi microfoni e scritto nell'opuscolo pubblicato da Panorama (contrapposte le tesi della difesa e quelle dell'accusa, attraverso la «Consulenza tecnica medico le-

gale dell'Istituto Europeo di medicina legale e scienze forensi» e la «Relazione tecnica del Raggruppamento Carabinieri Investigazioni Scientifiche», più, con problematica equidistanza, la spiegazione introduttiva dell'avvocato difensore). Aveva scritto l'avvocato Taormina: «Ho a portata di mano la possibilità di indicare agli organi competenti la persona che ha assassinato Samuele...». Saprebbe ovviamente anche dell'arma. Ovviamente non ha mai indicata né l'una né l'altra. E si spieghi l'avvocato: quei malvagi d'Aosta avrebbero avuto modo e tempo di confutare le prove, ad esempio la presunta impronta di uno scarponcino di montagna, che ha più o meno la misura di una zampa dello yeti hima-

layano. Alla vigilia del giorno di un giudizio, ci mancherebbe che Taormina facesse un passo in più. Aspetta il proscioglimento di Annamaria, nell'attesa leva il sopracciglio, puntando ai soliti giudici di Aosta: «Abbiamo consegnato i documenti al procuratore generale di Torino, Giancarlo Caselli, la procura di Aosta ha convocato per ben due volte il mio investigatore privato per avere informazioni sulle nostre indagini. Davanti a simili comportamenti sarebbe un errore strategico fare rivelazioni. Verrà il momento e il luogo giusto per consegnare l'assassino o l'assassina di Samuele». Ancora una promessa che disillude per ora i curiosi più impazienti e li rimanda ad altri rendez-vous

Tra i giudici di Aosta, la signora procuratore capo Maria Del Savio Bonaudo resterà in ufficio. In aula andranno Stefania Cugge (in attesa di un bimbo), la prima ad arrivare a Cogne quella tetra mattina, e Pasquale Longarini, l'esperto magistrato che in poche ore risolve un altro giallo di bambini uccisi, il caso della madre di Brissogne che aveva annesso i due figli in un laghetto.

Ad Aosta c'è grande attesa, Palazzo di Giustizia viene transennato, Taormina arriverà alle undici sotto scorta, presidio di carabinieri e di polizia, di fotoreporter e di giornalisti. Invece a Cogne, dichiara il nuovo sindaco, Bruno Zanivan, ci sarebbe «l'abile attesa».

o.p.